

VARIETÀ.

IL PENSIERO DELL'ABATE GALIANI.

L'antologia galiana, fatta dal Nicolini (1), non è delle solite che, per ragioni di opportunità pratica (p. e., scolastica), mettono insieme un certo numero di pagine, con le quali è impossibile formarsi idea adeguata dell'opera di uno scrittore. In parte per merito del raccogliitore, in parte per la natura stessa degli scritti del Galiani, quell'antologia contiene tutto il pensiero sostanziale del celebre abate. Chi s'interessi ai particolari minuti delle dottrine economiche, dovrà certamente ricercare nella loro integrità il trattato della *Moneta* e i *Dialogues*; chi studi Orazio o il dialetto napoletano, vedere per esteso i lavori del Galiani in proposito, nei quali gli accadrà di spigolare ancora qualche interpretazione felice o ingegnosa; chi esamini la politica della seconda metà del Settecento, percorrere la corrispondenza diplomatica di lui col Tanucci, e le consulte e relazioni inedite; e, infine, il buongustaio vorrà sempre avere innanzi, nella sua forma originale, il delizioso epistolario francese dell'abate. Ma a colui che brami conoscere la mente del Galiani in tutti i concetti direttivi e nelle più importanti applicazioni particolari, l'antologia, offerta dal Nicolini, è più che bastevole. Con essa, si può rispondere in modo soddisfacente alla domanda: — Chi fu l'abate Galiani?

Alla quale dimanda le risposte si sono fatte perplesse e confuse non poco, specie da quando, tornato in moda il diplomatico napoletano per gli accenni ammirativi del Nietzsche, si è preso a fantasticare intorno alla figura di lui, presentandola come enigmatica, piena d'insidie e di doppii e triplici significati, singolarissima nella storia, di una profondità quasi imperscrutabile sotto la frivola apparenza. A rischio di passare come animo e cervello prosaico, oso protestare contro questa ermeneutica, la quale vede misteri dappertutto sol perchè proietta negli scrittori e negli uomini che esamina, la soggettiva confusione e imprecisione mentale del critico.

Il Galiani, uomo di dottrina varia e soda, versato nelle scienze naturali e nelle matematiche, versatissimo nell'economia, nella giurisprudenza, nella storia, nelle lingue, latinista squisito, non era, forse, tagliato per essere ciò che da lui si aspettava: un grande scienziato, un grande storico o un gran filologo. I lavori, che egli disegnò in queste materie, rimasero, quasi

(1) *Il pensiero dell'abate Galiani*, antologia dei suoi scritti editi e inediti con un saggio bibliografico a cura di Fausto Nicolini, Bari, Laterza, 1909, 8.º, pp. VIII-442.

tutti, nella condizione di abbozzi o di frammenti, o, a dirittura, di titoli, senza capitoli. In tutti i suoi scritti, getta sprazzi di luce; in nessuno, questa luce si concentra a illuminare durevolmente un'ampia distesa di fatti. Soltanto nell'economia pura egli fece veramente progredire la scienza (teoria del valore economico); con uno sforzo giovanile, che, per altro, non venne da lui proseguito e non produsse un corpo dottrinale cospicuo. Si è voluto spiegare ciò (e la spiegazione era data dall'autore medesimo) con la pigrizia, che lo dominava; ma la pigrizia rimarrebbe, poi, da spiegare. In verità, egli non possedeva quell'austera coscienza, come di una missione, che è necessaria per consacrarsi alla scienza; gli facevano difetto l'entusiasmo, la persistenza, lo spirito di sacrificio. La brama della verità, e di servire alla verità, non lo agitava; e, in fondo, se egli avesse dovuto determinare in che consiste l'amore del vero, facilmente lo avrebbe scambiato con la passione della « curiosità ».

Scarsissimo, quasi nullo, fu in lui lo spirito religioso, il sentimento del sublime. Le sue idee sull'anima sono da materialista; ma gli mancava, perfino, la fede del materialista. Ripeteva col Voltaire che l'uomo ha cinque sensi pel piacere e pel dolore, ma non ne ha nessuno per discernere il vero e il falso; onde è destinato a godere degli effetti senza poter indovinare le cause. Non escludeva Dio; anzi, acutamente avvertiva e denunciava la tendenza ateistica dell'ottimismo leibniziano, perchè, se questo mondo è il migliore dei mondi possibili, non c'è bisogno di un Dio personale (o, come diremmo noi moderni, nel leibnizianismo si ritrova, invano combattuto a parole, lo spinozismo). Ma quale tristo Dio era il suo! Determinista, tra le ruote della macchina scorgeva questo cuneo, Dio, che s'intromette nel corso degli affari del mondo e, simile a fanciullo mal avvezzo, si diverte a creare l'imprevisto, toccando tutto e guastando spesso ciò che tocca. *Les dés sont pipés*: nel corso degli avvenimenti, interviene il giuoco di un gran baro: Catone e Bruto, che avevano giocato lealmente, se ne avvidero alla fine della loro vita, e lo dissero a chi aveva orecchi per udire. Pensieri questi, pensati sul serio, o scherzi? A ogni modo, questi scherzi sono i soli suoi pensieri sul proposito. Anche l'idea di libertà è da lui degradata. Definisce l'uomo un animale, che si crede libero; non già che sia libero realmente, quantunque la credenza produca, in morale, gli stessi effetti della realtà. La libertà viene, a questo modo, considerata come illusione, sebbene illusione utile. La moralità è un calcolo edonistico, degli obblighi verso sè stesso e degli obblighi verso altri, col proposito di ottenere il maggiore bene proprio col minore danno altrui o il maggiore bene di altri uomini col minore incomodo proprio. L'educazione si esaurisce tutta nel doppio apprendimento, d'imparare a sopportare l'ingiustizia e a soffrire la noia. L'onore è il « solletico » (peggio ancora: l'« onanismo ») della virtù. Senza fede così nella religione tradizionale come nello spirito e nel pensiero dell'uomo, l'idea dell'immortalità gli fu oscura, in tutti i suoi significati: la vita gli appariva mera materia di piacere, turbata dal dolore, straziata dalle malattie e dalla vec-

chiaia, avvelenata dalla paura per la lurida Morte, che niente può abbellire o rendere tollerabile. Irreligioso, non per ciò reputava possibile l'incredulità, che gli pareva il più grande sforzo, e il più vano, che l'uomo possa fare contro il proprio istinto e gusto; e, irreligioso, morì da penitente cattolico.

Prescindendo dall'arguzia e splendore dell'espressione, questi sentimenti e pensieri sono di animo piccolo, di intelletto non grande. Come, dunque, un uomo siffatto avrebbe potuto sul serio e a lungo prendere interesse alla storia, e, cioè, al dramma umano, che per lui era privo di senso, o lavorare con ardore al progresso del vero, che per lui non esisteva? L'acume naturale, che gli faceva cogliere certi aspetti della verità, suscitava negli altri l'impressione, che egli avrebbe potuto fare cose grandi nella scienza, « se non fosse stato così pigro ». « Se non fosse stato così Galiani », si dovrebbe dire piuttosto. Per la medesima ragione, egli non poté riuscire uomo politico, agitatore pratico, pubblicista efficace, quantunque non gli mancasse nè l'abilità del diplomatico, nè la prudenza del magistrato e dell'amministratore. Serviva la politica del suo re, come stipendiato ch'egli era, per amor proprio, per ambizione, per bisogno naturale a uomo d'ingegno di fare bene ciò che può fare bene, forse anche per naturale probità; ma niente di più. Anche Napoli ebbe nel secolo decimottavo uomini politici e agitatori pratici e pubblicisti di grande vigore: Giannone, Filangieri, Tanucci, Fraggianni, Caracciolo, Galiani, Palmieri, e altri non pochi. Ferdinando Galiani non fu tra costoro. Egli non impersonò in sè stesso nè la lotta contro Roma, nè quella contro il feudalismo, nè quella contro i gesuiti, nè quella per la riforma dell'amministrazione e dei costumi. « Se fosse vissuto in altre condizioni e in altri paesi, sarebbe riuscito un grande uomo di Stato »; è stato detto. « Se non fosse stato così Galiani », bisogna ripetere.

Ma quest'uomo, non filosofo e molto meno apostolo, aveva tuttavia straordinaria chiarezza circa le passioni utilitarie umane, e singolare capacità a riconoscere la realtà delle cose (diciamo, quella realtà utilitaria) sotto le frasi pompose, le metafore, le astrazioni. Esente dalle illusioni che accompagnano di solito l'entusiasmo politico e dall'eccesso dell'universalizzare che accompagna di solito la disposizione filosofica, esente da questi vizi perchè privo di entrambe le virtù correlative, i limiti del suo animo e della sua mente sono, insieme, il sintomo della sua forza di psicologo osservatore e di precettista pratico. La sua opera di casista politico si ricollegava alla migliore tradizione italiana, anzi a una delle tradizioni più schiettamente italiane: a quella dei politici del Rinascimento, del Machiavelli e, segnatamente, del Guicciardini: onde, non a torto, i suoi amici francesi lo denominarono *Machiavellino*. Del suo compaesano Vico, vissuto nella generazione a lui immediatamente anteriore e amico di suo zio Celestino Galiani, non intese il profondo pensiero speculativo nè la serietà etica; ma assimilò, tuttavia, alcuni elementi che rispondevano al suo bisogno teoretico di concretezza: sono motivi vichiani

le sue idee circa lo stato di natura (infelicissimo, da bruti, e non già felicissimo, quale cantano i poeti), la critica dei contratti sociali, la considerazione dei popoli selvaggi come documenti della vita primitiva, l'opposizione che egli affermava tra filosofia e poesia, alla quale ultima imponeva di non ragionare (e troppo essa ragionava al tempo suo). Napoletano, aveva in larga misura quella spregiudicatezza, che si mescola all'esuberanza fantastica e passionale presso le popolazioni del mezzogiorno (dove, il realismo spesso notato come caratteristica del pensiero non meno che dell'arte e della letteratura meridionale). Era spregiudicato, e gli piaceva guardare rompendo tutti i veli; perfino, forse, quelli, che non sono veli, ma parte della cosa stessa.

Così limitato per un verso e così riccamente dotato, per un altro, il Galiani, se fosse rimasto a Napoli, si sarebbe assai probabilmente perduto come scrittore, per mancanza di stimolo e di materia su cui lavorare. Di certo, le sue doti mentali si affermano già nel giovanile trattato *Della Moneta*, e anche nell'orazione panegirica di papa Benedetto XIV, dove è svolta la teoria del « non fare in politica », opportunamente ristampata ora dal Nicolini. Ma, a Napoli, si sarebbe lasciato andare all'ozio, ai giochetti accademici, agli scherzi leggeri e, perfino, alle buffonerie triviali; di che si vedono già i segni nel non meno giovanile opuscolo su Don Domenico Jannaccone carnefice della Real Vicaria, e si ebbero poi le prove durante gli anni suoi maturi, nei tanti opuscoli scritti sotto nome di Don Onofrio Galeota: lazzi da perditempo. La sua andata a Parigi, in qualità di segretario dell'ambasciata napoletana, e il soggiorno che fece colà per sette anni, gli offrirono le condizioni adatte a spiegare la sua attività più profonda e migliore, e a formare e manifestare la sua vera fisionomia di pensatore e di scrittore. Anche di scrittore: egli aveva bisogno dello stile di conversazione, a salti, ad accenni, a sottintesi, ad epigrammi; e questo, che Napoli non gli dava, glielo davano i salotti parigini. Nel togato periodo italiano, di tradizione oratoria, che a lui non riusciva di rompere, il suo spirito si moveva con impaccio; e chi legge la sua prosa italiana avverte, pure tra i pregi non pochi, la *traduzione*, che egli vi faceva, della sua personalità. Ma, in francese, egli non si traduceva: si esprimeva. E in francese scrisse i suoi capolavori: i *Dialogues sur le commerce des bleds* e le *Lettres* alla signora d'Épinay, dettate negli anni della sua precoce vecchiezza dopo il ritorno a Napoli, ma in comunione spirituale con la Francia e con Parigi. Perciò, egli considerò sempre il soggiorno a Parigi come la grande epoca della sua vita. Colà, visse davvero, intenzionalmente, e il suo essere dette tutti i fiori e i frutti, di cui era capace.

Perchè, a Parigi, egli ebbe anche la ventura di trovare l'antitesi della sua tesi, il nemico da combattere, l'ostacolo, urtando nel quale le sue forze si eccitavano e potenziavano al massimo grado. L'antitesi, il nemico, l'ostacolo erano l'astrattismo, il sistematismo, l'antistoricismo, l'umanitarismo, l'enciclopedismo; erano gli *economisti*, parola che valeva per lui come sinonimo riassuntivo di quegli indirizzi mentali, che egli avversava.

Negli astrattisti, scorgeva i fanatici, odiava la setta; in essi, intravedeva già i futuri giacobini. « Credetemi, non abbiate paura nè dei bricconi nè dei malvagi. Abbiate paura dell'onest'uomo, che s'inganna: egli è in buona fede verso sè stesso, crede il bene e tutti si fidano di lui; ma, sfortunatamente, s'inganna circa i mezzi di procurare il bene agli uomini ».

Era il tempo delle teorie generali semplicistiche; e il Galiani aboriva il semplicismo. Non confondendo mai lo schema astratto, che è semplice aiuto pel calcolo, con la realtà concreta, voleva che le questioni politiche si considerassero sempre nel tempo e nello spazio: ciò che vale per Roma, non vale per Parigi; ciò che era buono pel tempo del Colbert, non era più buono per quello di Luigi XV. Al calcolo stesso, al quale facilmente sfuggono alcuni elementi, preferiva, nelle cose pratiche, l'esperienza. Era il tempo delle grandi parole, ed il Galiani vi batteva sopra con le dita, e ne faceva risuonare il vuoto. Bisogna occuparsi della felicità di esseri reali, di individui che esistono o di cui si prevede prossima l'esistenza: noi e i nostri figli, ecco tutto: il resto è sogno. Il Montesquieu non lo aveva entusiasmato; del Rousseau, che faceva girare tanti cervelli, rideva: rideva così dei contratti stipulati ai piedi della Torre di Babele dal gran notaio Nembrotte, come dei sistemi educativi del ginevrino, che non tengono conto della rapida formazione del carattere nei primi anni, anzi nei primi mesi, dell'infanzia. Attaccava direttamente l'idolo filosofico del tempo, la Natura, e la massima, allora corrente, del « lasciar fare » alla Natura. La Natura, egli diceva, è grande, è immensa; ma il compito di noi, uomini, è, non già di seguirla (cosa impossibile), sì bene di combatterla. Tutta la nostra civiltà è il frutto di questa lotta: il metafisico deve rispettare e ammirare la natura, ma guai all'uomo pratico, che prenda lo stesso atteggiamento. Quando ogni cosa sembrava da rifare da cima a fondo, per riportarla a una fantastica regola di natura, il Galiani invece sentiva il valore di ciò che esiste, pel fatto solo che esiste. Chi non sa altro che dir male e criticare, è un imbecille, è l'uomo più spregevole; perchè niente è perfetto nel mondo, e tutto è buono fintanto che non si conosca il meglio. E che cosa è poi « il meglio » se non una cosa che esiste soltanto nella nostra testa, l'idea di un rapporto, inapplicabile quindi al mondo fuori di noi? Il Raynal vagheggiava una politica umanitaria, e scriveva contro la schiavitù: sciocchezze! In politica, non si può ammettere se non il machiavellismo puro, crudo, verde. Tutti vogliono occuparsi del prossimo. Al diavolo il prossimo! Non esiste prossimo. Ciascuno pensi ai propri interessi, e dica quel che gli occorre, o stia zitto. Si cantavano le lodi della tolleranza. Caterina II era una grande donna, perchè intollerante e conquistatrice; tutti i grandi uomini sono stati intolleranti: la tolleranza è buona a inculcarsi ai principi stupidi, per dare tempo, così, ai loro avversarii di ripigliare forza e rovesciarli.....

Con queste e altrettali osservazioni e precetti, che si leggono nella raccolta del Nicolini, con le ingegnose e nuove interpretazioni storiche onde pesava pregi e difetti di Cicerone, difendeva Nerone e Caligola,

scopriva rapporti tra la storia dei gesuiti e quella dei giudei al tempo di Tito o dei Templari al tempo di Filippo il bello, faceva ipotesi sull'origine della sifilide, chiariva Orazio con la scorta dei costumi popolari italiani, — il Galiani maravigliava, sbalordiva, confondeva i letterati, i filosofi e gli economisti francesi. « Voi avete un modo di vedere affatto proprio; voi guardate gli avvenimenti con occhio tutto diverso da quello della maggior parte degli uomini..... », gli dice uno degli interlocutori dei *Dialogues*. E non meno li affascinava con la vivacità, la plasticità, la bizzarria delle sue parole e della sua mimica, nelle quali l'arguzia francese, passando attraverso il temperamento di uno straniero, acquistava forza e sapore affatto nuovo. — La tradizione politica italiana, che gli enciclopedisti avevano più o meno dimenticata, si riaffermava per bocca del Galiani; e faceva la critica del nuovo atteggiamento politico francese, che era poi quello europeo.

L'utilitarismo, la politica, la ragion di Stato, che il Galiani faceva valere, è, certamente, uno solo dei lati della realtà. Egli stesso scrive, una volta, queste belle parole, rare in lui: « Il grand'uomo deve riunire qualità opposte, estreme, quasi impossibili ad accoppiare: deve avere l'ardente desiderio del bene che è dell'uomo virtuoso, unito alla calma e, per dir così, all'indifferenza, che hanno per esso i malvagi. Deve volere con ardore, e, tuttavia, discutere con tranquillità, aspettare con pazienza. Cosa quasi miracolosa ». Per suo conto, il Galiani preferiva, a quanto sembra, teorizzare con la calma e con l'indifferenza, propria dei *méchants*, e guardare da un lato solo; il che non vuol dire che, da quel lato, non vedesse bene, e non adempisse a un ufficio assai importante.

Ma, forse, la sua critica era alquanto retriva. Acutissimo nello scorgere il debole dell'astrattismo e dell'incipiente giacobinismo, non avvertiva ciò che v'era di serio in quel movimento spirituale; di serio, perfino, nei nuovi idoli della « Natura », della « Libertà », dell' « Umanità ». Onde egli non criticava davvero gli avversari, perchè non sapeva, con ardita anticipazione mentale, superarli. Coloro che hanno considerato il Galiani come uomo del secolo decimonono e precursore della scuola storica dell'economia e del diritto, si sono, forse, lasciati ingannare da esteriorità, confondendo il *senso politico* della scuola del Machiavelli e del Guicciardini, col *senso storico* del romanticismo e dell'idealismo postkantiano. Dov'è mai nel Galiani l'atteggiamento di reverenza innanzi allo svolgersi della storia, poema di Dio? dove è, in lui, il concetto della Ragione immanente e della Provvidenza? Il Galiani non oltrepassa il secolo decimottavo (del quale partecipava lo spirito irreligioso, il materialismo e l'edonismo), anzi, forse, in alcuni punti, non lo raggiunge neppure; ma si trova, tuttavia, di fronte a esso, come un vecchio, il quale, incapace d'intendere le nuove aspirazioni del giovane, ha esperienza e sapienza bastevoli per avvertirne le fanciullaggini, sorridere delle sue illusioni e prevedere dove andrà a rompersi il collo. B. C.